

Perché leggere, se leggere fa male?

Renato Nisticò

Biblioteca della Scuola
normale superiore di Pisa
nisticò@sns.it

L'utopia della lettura da don Chisciotte al bookcrossing

Come sono visti i lettori dagli scrittori, cioè da coloro i quali sono più titolati a parlarne non solo per la loro ovvia *auctoritas*, ma per essere stati anche loro, prima di tutto, dei lettori? In altri termini: in che modo gli scrittori hanno tematizzato e descritto la pratica della lettura nelle loro opere?

Esemplificherei cominciando dallo scrittore italiano del secondo Novecento sicuramente più importante, Italo Calvino, e dal suo romanzo più celebrato, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, paradigma del postmoderno italiano. Nel suo celebre incipit, che non riporteremo per amor di brevità, Calvino descrive i riti propiziatori per una lettura che si deve collocare in cima alle attività desiderate dal personaggio, diremmo, eponimo (il "Letto"): "Lascia che il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto [...] Appena sarai sprofondato nella lettura non ci sarà più verso di smuoverti".¹ Nel brano può essere scorto l'esempio letterario più alto dell'ideologia del "piacere della lettura" diffusasi in Italia negli anni Settanta e protrattasi fino ai giorni nostri. Nel *Viaggiatore* si colloca il culmine di un processo teorico-critico nel campo della teoria della letteratura e della sua fruizione, iniziato con la scuola ricezionista di Costanza, transitato attraverso i fasti della morte barthesiana dell'autore, e infine consolidatosi nel luogo comune, ormai piuttosto vieto, della creatività diretta del lettore nel campo della

costruzione e della definizione dei significati di un testo. Nella vulgata critica, il *Viaggiatore* ha assunto la funzione di esaltare il ruolo del lettore nel processo letterario. Mi pare per l'appunto un esempio di come le ricezioni possano essere talvolta straordinariamente pigre. In verità *Se una notte d'inverno un viaggiatore* è anzitutto un libro sulla crisi della letteratura stessa e sul ruolo dell'autore nel processo tradizionale di produzione;² e poi, nondimeno, anche un'opera sulla crisi della lettura, se è vero come è

vero che il Lettore e la Lettrice, protagonisti del libro, non riescono a portare mai a termine la lettura dei dieci incipit narrativi che tanto li avvincono nel romanzo.

Qui cade appunto uno dei punti forti del mio discorso.

Gli scrittori in genere non descrivono la lettura come un'esperienza felice. Quando essa venga condotta sulla base di un forte impulso da parte dell'eroe (il lettore somiglia sempre un po' a un don Chisciotte avventuratosi in una landa deserta popolata di mostri



A. Beardsley

feroci), quasi sempre ciò avviene a prezzo di gravi rinunce e di forti contrarietà. A differenza degli attuali apologeti alle prese con la promozione della lettura, gli scrittori (i grandi scrittori) tendono a descrivere la lettura come qualcosa di pericoloso, deviante, nocivo per l'integrità psicofisica di chi incautamente la pratici, e controproducente dal punto di vista della propria identità sociale: una cosa che fa male, sia a chi vi si dedica sia a chi gli sta attorno. Ovviamente esiste anche un tipo di produzione letteraria che esalta la lettura in maniera edificante, ma qui mi sia consentito far valere l'eccellenza artistica degli esempi che fra poco, brevemente, addurrò.

Fatto sta che se sono proprio loro – gli scrittori – a dire che la lettura non è di per sé necessariamente positiva (giusto per usare un eufemismo), proprio loro che sono vivi grazie ad essa, allora sorge spontaneo chiedersi, in tema di crisi della lettura e speculari politiche di promozione, perché sia così importante mobilitare tante energie per salvarla dall'oblio tendenziale cui andrebbe incontro. Insomma: perché leggere, se leggere fa male? Credo che ogni buon insegnante dovrebbe porsi e poi porre ai propri allievi questo interrogativo. Piuttosto che cercare di imporre la lettura come un dovere civico o come un piacere gratuito – le due forme egualmente coattive con le quali in genere si tenta di invitare i giovani o semplicemente i non praticanti a leggere (due forme ideologiche) – si dovrebbe aiutarli e aiutarsi a scoprire qual è la risposta alla domanda che spontaneamente si fa strada dentro di noi: perché leggere se leggere non è *utile*, anzi nocivo? Non è una questione di poco conto; in verità essa fa sistema con una elementare considerazione di storia culturale; e cioè che i contenuti dell'arte e del pensiero del

Novecento sono tutt'altro che edificanti, si muovono in direzione opposta rispetto allo scopo di formare un cittadino sano e dotato di senso civico, nonché di afflato comunitario e di virtù etiche riconoscibili. È una questione che uno dei nostri maggiori critici, Alfonso Berardinelli, ha posto con acutezza quando, in base anche a considerazioni di questo tipo, ha deciso – non molti anni or sono – di abbandonare l'insegnamento universitario.

Vediamo di portare qualche esempio, fra i tanti dei quali potremmo disporre. Ci limiteremo ai più noti, al limite del luogo comune, come è il caso del *Don Chisciotte*,³ il romanzo che fonda la tradizione moderna e apre nuovi spazi di conoscenza nel rapporto fra l'uomo e il sapere, fra il mondo e la tradizione scritta. L'attempato *hidalgo* della provincia spagnola della Mancia, come tutti sanno, impazzisce per avere letto con troppa intensità e immedesimazione una gran quantità di libri di cavalleria, per l'acquisto dei quali aveva dilapidato l'intero patrimonio. Il segno della perdita della ragione consiste nel credere che il mondo dei cavalieri erranti sia quello reale, e don Chisciotte vi si immerge con entusiasmo. In questo romanzo Cervantes non solo fa della lettura la causa scatenante della follia, ma fonda una sorta di sottogenere in questa piccola tradizione che definiremo della "lettura disforica". E cioè che la follia discende non solo e non tanto dal leggere, quanto dal prestare troppo ingenuamente fede ai libri, dal voler troppo fedelmente tradurre il libro in azione.

Che la società del capitalismo incipiente fosse poco propensa a rite-

nerne la lettura dei romanzi un'attività benefica lo si desume dal processo intentato contro il creatore di quella candida e mediocre creatura che va sotto il nome di Emma Bovary, signora della provincia francese dell'Ottocento assurta a emblema di quanto sia nocivo abbandonarsi all'atmosfera spirituale e alle sollecitazioni psicologiche dei libri letti. Mettere in pratica alcune fantasie romanzesche (lo sapevano già Paolo e Francesca, i due personaggi danteschi) porta né più né meno che alla dissoluzione morale e alla morte. Madame Bovary, come sappiamo, fa una fine peggiore di Chisciano. *In articulo mortis* non le tocca neppure in sorte il ravvedimento di cui può fregiarsi l'*hidalgo*, che con il suo gesto (Chisciano crede di potere rinsavire leggendo *altri* libri, diversi da quelli di cavalleria), riabilita anche l'universo libresco, ma si toglie la vita in un empito che sta tutto all'interno del suo universo *finto*, come un'eroina dei romanzi di cui era ghiotta. Come se Flaubert avesse voluto estendere il dominio



A. Beardsley

dei libri sulla realtà, ma con un afflato, questa volta, quasi sadico. Flaubert era uno straordinario lettore; solo seimila libri per scrivere *Bouvard et Pécuchet*. In questo nuovo, bifido *Don Chisciotte*, pure a senso invertito il rapporto fra i libri e la realtà offre un risultato equivalente. Se Emma Bovary subiva il fascino dei libri, ne era la riceptrice passiva, i due simpatici e stralunati impiegati parigini si vogliono agenti attivi del dominio della realtà tramite la sapienza libresca. La loro è un'illusione ingenua: che nelle opere della cultura corrente siano disponibili le istruzioni per dominare la realtà e asservirla alla propria felicità; cui segue subito una cocente e più laica disillusione: le opere della cultura corrente disputano fra loro, la cultura non è univoca, e il lettore non può sfuggire alle responsabilità dell'interpretazione. Alla fine, per non uscire di senno, Bouvard e Pécuchet rientrano in se stessi, e ritornano a fare gli impiegati. È una mossa tipica del conservatore Flaubert. Come nel suo capolavoro, *l'Éducation sentimentale*, si può scambiare l'esperienza di una vita intera con i dati di partenza, con il suo momento aurorale: tutto è già stato detto all'inizio. La cultura in quanto ipotesi di mutamento dell'individuo e del mondo è del tutto illusoria. Bouvard e Pécuchet ci trasmettono però anche un barlume di verità positiva, e cioè che il libro e la lettura non possono nulla se essi non sono fatti propri, metabolizzati dall'esperienza individuale. Nessuna realtà potrà mai rispondere alle sollecitazioni delle nostre letture, se non sappiamo riconoscerla illuminata dallo sguardo del nostro comune buon senso. In qualche modo, l'ingenuo afflato libresco apparenta Bouvard e Pécuchet a un personaggio chiave della *Nausea* di Sartre, l'autodidatta, operaio che è andato in pensione per farsi una cultura con un

metodo sistematico, cioè leggendo tutti i libri della Biblioteca di Bouville secondo l'ordine alfabetico. Leggendo tutti i libri avrà assorbito la cultura. Non è così, evidentemente; ed è chiaro che nell'ottica di Sartre si tratti di una demistificazione di un certo paternalismo pedagogico che trasforma ipocritamente la lettura in *virtù*. Da qui il suo rovesciamento in vizio. Nell'autodidatta non c'è nulla di nobile, ma molto di umano: viene sorpreso a intrattenere commerci sessuali con dei giovani allievi della biblioteca e sta per essere linciato. Il protagonista del romanzo, Roquentin, che si salverà la vita scrivendo, viene salvato dalla folla. Per fermare l'aggressione di una realtà disabitata dal senso morale, Roquentin concepirà il romanzo che gli consentirà di essere autentico: se stesso di fronte alla sua crisi. Il messaggio è dunque: non si leggerà mai nulla se non si sarà in grado di scrivere il proprio romanzo, di essere cioè se stessi nella realtà ideale cui la lettura rimanda. Leggere è un percorso doloroso che porta alla coscienza della nostra finitezza, della nostra solitudine e infine, perché no, dell'inaspettato slancio solidaristico verso i nostri consimili. Simile a quello dell'autodidatta è il metodo del generale Stumm nell'*Uomo senza qualità* di Musil. Come farsi venire l'"idea più importante del mondo" da offrire in omaggio a Diotima per sostenere lo scopo dell'Azione parallela, la società che avrebbe dovuto degnamente festeggiare i cento anni della Cacania? Naturalmente "passando al setaccio" tutti i volumi della Biblioteca nazionale di Vienna. Subentra il fattore quantità: leggere è inutile perché leggere tutto è impossibile. Nessuno infatti potrebbe leggere, anche impiegando tutta la sua vita, il numero immenso di volumi che la biblioteca contiene: neppure un esercito ci riuscirebbe, e allora a

che vale? Al contrario, avere una biblioteca nella testa è l'utopia di Peter Kien, lo stralunato sinologo dell'*Autodafé* di Elias Canetti, che legge e conosce a memoria tutti i libri, e che finirà bruciando nel rogo della sua biblioteca.

Il Novecento letterario in Italia inizia con il genio di Pirandello, e il suo più grande romanzo (per chi scrive, anche il suo *opus maximum*): la storia di un giovane della provincia ligure il quale, provvidenzialmente incaricato della custodia di una biblioteca, dalla lettura di alcuni libri viene messo di fronte alla angosciosa inconcludenza della sua vita, e pertanto in seguito concepirà il folle progetto di assumere una nuova identità. Nella solitudine polverosa della Biblioteca Boccamazza, vincendo il brivido d'orrore che lo prendeva a contatto con i libri, Mattia Pascal, opponendosi all'interdetto del Bibliotecario di Musil ("i bibliotecari non possono leggere i libri della loro biblioteca"), cominciò ad avventurarsi al di là delle loro copertine.

Lessi così, di tutto un po' disordinatamente; ma libri, in specie, di filosofia. Pesano tanto: eppure, chi se ne ciba e li mette in corpo, vive tra le nuvole. Mi sconcertarono peggio il cervello, già di per sé balzano. Quando la testa mi fumava, chiudevo la biblioteca e mi recavo per un sentieruolo scosceso, a un lembo di spiaggia solitaria. La vista del mare mi faceva cadere in uno sgomento attonito, che diveniva man mano oppressione intollerabile.⁴

E così via. Si potrebbe continuare *ad libitum*. Questi pochi ma significativi esempi ci bastano per sancire che in ogni epoca storica ai livelli più alti dell'immaginario letterario la lettura è vista come un'attività problematica e foriera di disagio. E tuttavia dobbiamo constatare che, nonostante le barriere opposte dai valori sociali dominanti nelle comunità umane, una

sorta di impulso incontrollabile spinge numeri più o meno alti di individui a dedicarsi. Si legge, nonostante sia rischioso. Leggere è socialmente deprecabile, ma altrettanto inevitabile. Da una parte, si vorrebbe fare a meno della lettura, dall'altra la si ritiene indispensabile. Vale, ovviamente, anche l'opposto: più si cerca di propagandare la lettura come un valore, più si creano ostacoli reali alla sua pratica. Ciò accade probabilmente perché non c'è nessuna società che sia veramente contenta e soddisfatta di se stessa, e al suo interno non covi conflitti di valori di cui le problematiche inerenti alla lettura possono essere un buon veicolo. Lo sappiamo bene noi. Mai, nelle epoche passate, si era parlato tanto della lettura quanto oggi, che si pretende che la lettura sia in crisi; mai la lettura era stata tanto importante in un momento di così scarsa importanza. Evidentemente la lettura non è una questione piana, risolvibile univocamente, tramite un vettore monodirezionale che porti dai buoni intenti a migliori risultati (qualsiasi sia il risultato). Qualcuno potrebbe essere tentato di risolvere il problema con pragmatismo, alla maniera di Stumm. Se non si legge abbastanza, potrebbe suggerire, facciamo qualcosa per invertire questa tendenza, agiamo sui non-lettori. Come se ci trovassimo in un laboratorio fisico, trasformiamo uno stato di non-lettura in uno di lettura. Anche soltanto alla luce degli esempi letterari addotti, si capisce che siffatta prospettiva non può che risultare limitata, ed è destinata al fallimento. Tentare di promuovere la lettura agendo sulla non-lettura si rivela un metodo del tutto inadeguato. Bisogna volgere lo sguardo più lontano; anche per rimuovere alla radice ogni possibile equivoco, e cioè che le forze sociali più interessate a preservare l'esercizio della lettura siano quel-

le direttamente coinvolte, per motivi più o meno professionali: scrittori, librai, editori, bibliotecari, funzionari dell'apparato culturale, docenti universitari. Bisogna andare alle fonti sociali, se non antropologiche, del bisogno di lettura. Fra le cause del successo della lettura nell'epoca del suo insuccesso abbiamo già posto la corrente critica del ricezionismo e le varie frange post-strutturaliste che puntavano a una limitazione dell'istanza autoriale a favore di quella del lettore. Si può allargare tale responsabilità fino a includervi la forma culturale dell'intero periodo storico che stiamo vivendo, ossia il postmoderno. È un tratto tipico del postmoderno quello di esaltare il momento istituzionale in sé. Diciamo, per esprimerci in termini tradizionali, che esso tende a privilegiare la forma più che il contenuto. Infatti uno dei tratti più appariscenti di tale "trionfo della lettura" sotto forma di problema è che proprio mentre si esalta la lettura si trascura di parlare di *che cosa si legge* o si dovrebbe leggere e, eventualmente, di *come* lo si dovrebbe fare. È facile notare questo tratto se constatiamo il parallelo decadere di alcune nozioni un tempo al centro del dibattito. Stiamo parlando della questione del gusto, che coinvolge le problematiche della politica culturale e dell'estetica; ma facciamo riferimento anche alla questione del metodo e dunque al "conflitto delle interpretazioni".

Per quanto riguarda il primo punto, una spia sicura è rappresentata dalla conversione ormai generalizzata della nozione di "pubblico" in quella di "lettori". La conversione a mio avviso non dipende tanto dalla liberalizzazione dei punti di vista, dalla plurimità delle prospettive sconfinanti nelle idiosincrasie individuali (fino dunque alla insignificanza culturale) cui ha portato la *deregulation* estetica postmo-

derna, quanto dal fatto che il mercato ha voluto fare del pubblico (di gruppi cioè tendenzialmente omogenei di persone, portatrici di tratti culturalmente e socialmente riconoscibili) una somma anonima di acquirenti non influenzabili dalle tradizionali "politiche della mediazione". Ha così allargato inverosimilmente la base potenziale delle vendite, con un conseguente (e propedeutico) scadimento dell'offerta. Ciò è dunque accaduto non per un arricchimento delle ipotesi critiche intorno alla lettura e al suo rapporto col mondo, ma per un loro vistoso indebolimento. Il mercato letterario oggi sembra voler fare a meno degli apparati tradizionali di mediazione (*in primis*, la critica "militante"). A un editore, per piazzare un libro è ormai sufficiente una semplice campagna mediatica di promozione; e il poter scegliere da sé sembra trovare concordi gran parte degli acquirenti.

Ciò spiega anche il secondo punto. Ossia il fatto che il tendenziale smantellamento degli apparati tradizionali di mediazione (critica accademica e militante, recensori ecc.) rende impossibile o quanto meno obsoleta una discussione sul "metodo" (su "come" ci si debba accostare a determinate opere), e rende del tutto superfluo un confronto, una discussione pubblica sulle varie interpretazioni. Ciò dipende in larga misura dal fatto che, col decadere delle politiche culturali e delle "grandi narrazioni", è venuta quasi del tutto a mancare, perché ritenuta superflua o intellettualistica, ogni discussione di tipo estetico. E tuttavia non possiamo dimenticare come non ci sia nessuna cultura in grado di fare a meno della mediazione istituzionalizzata e del conflitto delle interpretazioni, dacché nel mondo moderno ogni cultura è dialogo, conflitto, disputa. Qui ci sarebbe da spendere qualche parola in più, ma lo spazio è quello che è.

Mi sembra in ogni caso sufficientemente chiaro che i tentativi di parlare della lettura in maniera generale, al di fuori di qualsiasi riferimento a che cosa e a come si legge, dunque al di fuori di una cultura vista in senso dialogico-agonistico, rischiano di risultare del tutto astratti. Certo, nessuno oserrebbe mettere in discussione che la penetrazione massiccia dei nuovi media e l'exasperante consumismo delle nuove generazioni, saturando il cosiddetto tempo libero, abbia nuociuto alla disponibilità potenziale di attenzione verso la lettura. Però dal mio punto di vista è anche indubbio che viviamo in un periodo storico in cui la cultura stessa ha perso molto del suo fascino proprio per i caratteri freddi, scettici, profondamente secolarizzati e pervasi di strisciante cinismo dei suoi prodotti. Dalla filosofia alla storia, dalla letteratura all'antropologia la produzione culturale odierna è lungi dal possedere quei caratteri di fascinazione e di mobilitazione spirituale e psicologica che possedeva soltanto una ventina o una trentina di anni addietro. Le flessioni (leggere) della percentuale del numero dei giovani lettori registrate in Italia negli ultimissimi anni potrebbero essere spiegate anche in questi termini, oltre che con le solite giaculatorie sul nefasto influsso della televisione, di Internet e delle play station.

Ecco dunque che la lettura, se considerata a sé stante, prende i connotati dell'utopia. È utopico infatti poter immaginare che un'attività talmente costosa in termini di attenzione e di impegno intellettuale possa venire praticata gratuitamente, con spirito puramente ludico, anzi traendoci, per induzione esterna, un mero "piacere"; come se si trattasse di un'oasi gratificante in mezzo a un mare di frustrazioni. Al contrario, la lettura va considerata come incastonata al

centro di alcuni dei nostri maggiori bisogni vitali, che sono: allargare la visione della vita, entrare in comunicazione con gli altri (anche se indeterminati), mettersi in condizione di giudicare e di scegliere. In una parola: conoscere. Vedere la lettura come una pratica separata, isolabile cioè dallo stare al mondo criticamente, invece, non ha alcun senso. Fra il leggere e il fare (per riprendere due termini cari a Luca Ferrieri)⁵ non c'è uno iato, ma un *continuum*, i cui due estremi possono situarsi in punti più o meno lontani, a seconda dei periodi storici, dei contesti culturali e sociali, delle situazioni ecc.; ma insistono su quell'unica pulsione che ci porta a volere/dovere piegare l'"esserci" verso il "volere essere".

Forse non è inutile ricordare che la lettura è uno strumento, non un fine. Anche per questo non può es-

sere fatta coincidere con la conoscenza *tout court* secondo una prospettiva astorica. Lo ricorda Alessandro Baricco in un suo intervento.⁶ Ciò è possibile perché, come già affermava Barthes in un suo noto paradosso, la lettura precede la scrittura; ha origini più remote del libro, e detiene un destino di maggiore longevità. Leggere infatti, anche dal punto di vista etimologico, significa *ligare*, mettere insieme, connettere, scegliere; cioè "eleggere" (termine nel quale è implicito il conflitto dei valori). Fatalmente lo stimolo alla lettura (la sua origine) si colloca fuori dell'ambito istituzionale della lettura, nella vita di tutti i giorni, nelle relazioni umane – e in esse è fatalmente destinato a finire, a sciogliersi. Ecco perché un buon insegnante, anziché inculcare il piacere della lettura nell'allievo (che è un non senso), dovrebbe porre in primo piano la

relazione personale che si è instaurata fra di loro, il loro ritrovarsi gettati in una certa situazione. Dentro questo spazio emozionale e conoscitivo egli dovrebbe collocare come un dono e come un rischio l'apertura al "leggere", cioè all'interpretare il mondo.

Non che i metodi di lettura, cioè i famosi "come si legge", non abbiano portato nel passato a vere e proprie aberrazioni snaturanti. Qualche decennio fa, ad esempio, si era sviluppata una scuola di teoria e critica letteraria che voleva insegnare a leggere i testi letterari secondo un



A. Beardsley

principio di autonomia semantica del testo: lo strutturalismo. Secondo tale istanza il testo avrebbe contenuto al suo interno tutte le istruzioni necessarie a una sua decodifica e alla sua interpretazione. Per far ciò la semiotica si spinse fino a includere nel testo il lettore stesso ecc. Tale metodo, addirittura nocivo nella prospettiva di una lettura come esperienza, è ancora oggi assai diffuso nelle scuole; ma la lettura non può essere passata sotto la forma di un know-how, di una tecnica. Milioni di persone si sono appassionate alla lettura e hanno imparato a comprendere, analizzare e interpretare (criticare) un testo ben prima che questa scuola fosse nata e che potessero esserne conosciuti il metodo e la terminologia.

Al limite, se proprio vogliamo insegnare a leggere qualcosa, dovremmo insegnare non a leggere testi, ma a leggere cose, oggetti, immagini, quadri. Uno dei libri più noti di Michel Foucault, *Le parole e le cose*, dove il filosofo espone tesi ormai classiche della nostra “episteme” (per usare la sua terminologia), inizia proprio con una lunga, dettagliata analisi di un quadro di Velazquez, *Las meninas*. Rintraccio questa attitudine morale verso una lettura rispettosa del mondo, oltre che della “lettera”, nel capolavoro narrativo di Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*. Alla fine del suo percorso di presa di coscienza il barone di Mandalisca, il nobile malacologo protagonista del romanzo, scopre la dimensione sociale del sapere, a seguito di una sanguinosa jacquerie repressa nel sangue durante l'impresa dei Mille in Sicilia. Diventa così incline a connettere i segni del mondo con i simboli della cultura libresco:

Cochlias legere dicevasi in antico, nel senso di ricolta per i lidi a pas-satempo e diletto-gioco. Ma ora

noi leggiamo questa *chiocciola* per doveroso compito, con amarezza e insieme con speranza, nel senso d'interpretare questi segni loquenti sopra il muro d'antica pena e quindi di riurto: conoscere com'è che la storia che vorticando dal profondo viene; immaginare anche quella che si farà nell'avvenire.⁷

Del resto, che i meri dati quantitativi sulla lettura non possano essere di per sé sufficienti per una descrizione delle dinamiche socio-culturali che vi ineriscono, lo dimostra un libro uscito qualche anno fa in Francia, appartenente a un genere quasi del tutto assente in Italia. Nicole Robine nel suo *Lire des livres en France des années 1930 à 2000*,⁸ dopo aver passato in rassegna cinquanta diverse inchieste sulla lettura in Francia nel XX secolo, sulla base di un'analisi comparativa confermava con buona cognizione di causa l'impressione che i dati da soli non bastano a intendere nel suo complesso il fenomeno della lettura, quando non siano accompagnati da una riflessione storico-critica sull'evoluzione delle sue pratiche all'interno delle complessive dinamiche culturali.

In particolar modo in quelle grandi kermesse del libro e della lettura come il Salone del libro di Torino o il Festival della letteratura di Mantova si percepisce con maggiore acutezza l'esaltazione dell'involucro istituzionale della lettura, a discapito dei suoi contenuti culturali. In queste occasioni, più che per discutere realmente di qualcosa, dei problemi cioè sollevati dai libri in esame, delle loro implicazioni culturali, il pubblico partecipa in massa per poter stare molto vicino allo scrittore che ammira (sentendosi probabilmente anch'esso protagonista come lui, almeno per un po'), applaudirlo appena è possibile, farsi firmare un autografo su una copia del suo ultimo successo. Queste manife-

stazioni opulente come banchetti nuziali, in cui nessuno mangia per quanto gli è necessario, favoriscono la prossimità fisica fra autore e lettore, ma non l'interscambio di esperienze, il dialogo reale; cose che si possono dare soltanto dentro a un contraddittorio pubblico. Ma in un paese che ha dimenticato e seppellito l'arte della recensione, di certo non possiamo aspettarci la rinascita della discussione (anche perché il medium prevalente e onnipervasivo, la televisione, offre solo esempi di non-discussione). Lo stesso pubblico, frammentato in una pluralità incontrollata di acquirenti, sta smarrendo l'arte del dissenso. È proprio dell'acquirente poter agire sull'acquisto o sul non acquisto di un libro; ma in quanto tale l'acquirente non agisce sul giudizio attorno a un'opera. I lettori in quanto acquirenti, cioè non-pubblico, non giudicano i libri. Ciò rende equivalenti due negazioni che non lo sono affatto: “non compro”=“non apprezco”, e viceversa. In verità bisognerebbe leggere (e in questo dissento dai molti che troppo corvivamente si rifanno a un dritto che è invece la negazione di un diritto: “non leggere”, come nel caso di Pennac, ad esempio), bisognerebbe leggere – dicevo – anche ciò che non si apprezza. Ho dovuto aspettare i trent'anni per sapere perché non amavo D'Annunzio. Negli anni precedenti mi ero limitato a farmelo spiegare da altri: semplicemente perché non l'avevo letto. Ma come si fa, mi chiedo, a non leggere D'Annunzio, Proust, Marx, Nietzsche, anche se si pensa di non essere d'accordo con loro? (È chiaro che molti metterebbero altri autori nella lista: ecco un buon esempio di “gusto” che tiene...).

Non leggere non è la stessa cosa che giudicare negativamente ciò che si legge.

Sarebbe come dire che nella vita

limitarsi a non dire sempre sì equivalga a dire, almeno qualche volta, un sonoro, rotondo, convinto “no”. Mi spingerei, anzi, fino a dire che c’è un dis-piacere della lettura che è maledettamente interessante, formativo, vitale. Un fenomeno – che è il rovesciamento del precedente – è invece di notevole interesse. Quanto infatti l’acquirente compra e consuma da solo, tanto il lettore tende a favorire la dimensione pubblica del consumo di letteratura. Si verifica qui un fenomeno simile a quello registrato in economia: una socializzazione delle perdite e una privatizzazione dei “guadagni”. I lettori sembrano avere da tempo smarrito il dolore della lettura solitaria (i piaceri ci guardiamo bene dal dividerli); cercano piuttosto la compagnia, se non la solidarietà di altri lettori, quasi dovessero stemperare nella compagnia quello che è avvertito come un disagio individuale. Un po’ insomma, come gli alcolisti anonimi, che tentano di recuperare in gruppo quella socialità che il loro privato bere sempre più allontana. A parte gli irriverenti paragoni, non è esente da questa tendenza un grammo di saggezza. Se la lettura, infatti, è un disagio, essi si dicono, perché non proviamo a dividerlo? Alcune forme di autorganizzazione dei lettori testimoniano, di contro a quanto avvertono alcune interessate cassandre, una maturazione, una fioritura di nuove forme e pratiche sociali di lettura. Questa volta si tratta di una lettura “di contenuto”, in cui tramite il contatto intersoggettivo si perviene a una discussione pubblica di ciò che si è letto; e questo non può che essere un bene. Sappiamo tutti che i nuovi media, ma qui parlo soprattutto della radio, favoriscono con le loro iniziative l’esercizio della lettura. È il caso ad esempio ormai celeberrimo non tanto del “book-

crossing” in sé (il quale, isolatamente, mi suscita qualche perplessità, rientrando nei fenomeni di compensazione ludica dell’esperienza in qualche modo frustrante della lettura), quanto delle forme che ha sollecitato sulla rete e dintorni la discussione sul libro e le letture. Certo, gran parte dei siti che propongono recensioni di semplici lettori non va spesso al di là di elementari declinazioni di gusto. Tuttavia ritengo che questo sia uno spazio di discussione e di scambio di esperienze che non dovrebbe essere sottovalutato in futuro dagli operatori culturali e da quanti credono nella discussione pubblica e nella diffusione della cultura.⁹ Anche in questo caso è facile trovarsi d’accordo con quanto hanno affermato Umberto Eco e Roger Chartier nel loro dialogo sul destino del libro,¹⁰ e cioè che i nuovi media, come è assodato da tempo, non siano destinati a soppiantare il libro, ma ad accompagnarne specificandone la funzione, sì da ingenerare anche nuove forme di fruizione, più adatte ai tempi.

Tuttavia, il fatto che si affermino nuove forme di lettura “critica” (non solo la tradizionale lettura solitaria e silenziosa, ma la lettura di lettori ad altri lettori; la lettura pubblica degli autori; le letture di tipo teatrale; le letture e le discussioni “virtuali” ecc.), non deve far dimenticare la questione essenziale: e cioè che la dimensione sociale della lettura trae alimento dalla solitudine del lettore, la sua dimensione collettiva dal dover transitare necessariamente dagli individui e dai loro vissuti, dai loro gusti, dalle loro idiosincrasie, dai loro giudizi etici e politici. Mi piace a questo punto inframmezzare, a causa della sua lungimirante saggezza quasi profetica e condivisibile nella sua sostanza, un’intervista che Franco Fortini, un grande intellettuale italiano scom-

parso da non molti anni, rilasciava a Giancarlo Ferretti attorno alla “crisi del prodotto libro” su “Rinascita” del 21 ottobre 1977. Essa fa da commento ad alcune nostre precedenti argomentazioni, e ne anticipa altre:

Non mi sono mai parse troppo serie le ricorrenti speculazioni sull’agonia del libro [...] Senza possibile dubbio, oggi si legge di più e meglio; me lo dice una quinquennale esperienza ferroviaria sulle “seconde” della Milano-Firenze-Siena [...] Però tanta moltiplicazione pare soprattutto la conseguenza della crescita della popolazione universitaria [...] I libri funzionano sempre più come altrettanti fascicoli di una sterminata *open university*. Questo spettacoloso aumento quantitativo dei libri adempie paradossalmente l’ormai storico appello sessantottesco di Viale a distruggere i libri [...] Ormai il rapporto totale e vitale con la parola scritta [...] si dà oggi solo in condizioni di alta tensione mentale e morale, quando si riesce ad essere con gli altri anche nella solitudine (e viceversa) [...] Abbiamo imparato sulla pelle di tutti e sulle nostre meningi che la società intorno a noi tanto più ripeteva l’imperativo “leggi!” quanto più sottraeva le possibilità e gli spazi per una lettura autentica. Considero straordinariamente positive le trasformazioni accadute nelle forme dell’agire collettivo, dei giovani intendo, e soprattutto le attività teatrali e musicali [...] Per chi è stato giovane prima del 1950 il mutamento è così grande che non piango davvero sul parallelo decrescere delle letture. Ma non escludo affatto che questo, com’è già in altri paesi, prelude ad una riscoperta della lettura (e della scrittura) non come acquisizione di conoscenze, ma come pratica di autoeducazione. Fino ad oggi la lettura come esercizio di attenzione e di dialogo silenzioso è stata praticata “a destra” in modi e ambienti che ereditavano da un secolo di spiritualismo e di estetismo. Credo che si possa lavorare perché l’attenzione

alla parola, la meditazione connessa alla lettura, la creazione di uno spazio mentale selettivo verso le voci e le pretese del mondo circostanti divengano bisogni fondamentali; e siano pretesi come l'aria, l'acqua e la salute. Diciamo di sì alle forme attuali di partecipazione collettiva e di unione; alla sostituzione della parola detta a quella scritta e di quella cantata a quella detta, e finalmente anche del suono a quella cantata. Ma impariamo a dirigerci *anche* verso la solitudine fraterna della parola stampata.¹¹

I precedenti esempi tratti dalla grande letteratura ci aiutano a capire come, contrariamente a quanto si pensi, *la lettura non è mai stata effettivamente un valore sociale*. Ogni potere, per la sua stessa costituzione in struttura di controllo e dominio della realtà, ha sempre osteggiato la lettura; in particolare l'arcipotere che governa da secoli sia i dominati che i dominanti: il capitalismo. La lettura, infatti, contrasta e ostacola i due valori necessari alla sua conservazione: la produzione (fornire merci e servizi, fare soldi) e la riproduzione (l'eros, il sesso, la cura familiare). Leggere non aiuta né l'una né l'altra. E comunque altrettanto ovvio che, essendo la lettura un bisogno dell'uomo moderno, il capitalismo, così come ogni forma di potere statale, ha cercato di affermare, tramite i suoi apparati, una certa idea di che cosa e di come leggere. Nella sua forma estrema questo tipo di politica culturale può sconfinare, come nel caso dei regimi totalitari, nelle politiche di repressione, censura e messa all'indice di determinate opere, come ricorda Leo Löwenthal nel suo *Calibanos Erbe*,¹² un pamphlet che ha al suo centro il triste luogo comune del "rogo di libri". Tuttavia, il problema è che non possiamo considerare l'esperienza della lettura solo come un acquisto, come un semplice ampliarsi o multi-

plicarsi dell'esperienza; ciò a causa di un carattere particolare di cui parlerò fra poco, quando cercherò di rispondere anch'io alla domanda iniziale: perché leggere, se leggere fa "diventare matti"?

Faccio un passo indietro. Credo che le attività di promozione della lettura siano in gran parte rivolte a uno solo dei due diversi tipi di lettura di cui parlava Alfred Thibaudet nel suo libro *Il lettore di romanzi*.¹³ In esso il critico francese proponeva la distinzione fra *liseurs* (termine che potremmo tradurre con "leggenti", coloro che leggono) e *lecteurs* (coloro che hanno un gusto, interpretano). Io credo e mi auspico che la lettura sia vista come un problema, una questione di rilevanza sociale solo nel secondo caso. Mi sembra di sentire subito le prime, pur sensate, obiezioni. Si dirà: se non ci si preoccupa prima di avere dei leggenti, come faremo ad avere dei lettori? È possibile che esistano dei *lecteurs* che non siano mai stati dei *liseurs*? Credo proprio di sì: infatti, come ho anticipato sopra, leggere non è un'attività legata necessariamente al libro, alla decodifica di messaggi scritti, ma riguarda più in generale l'interpretazione del mondo. Un lettore, se è tale, lo è già anche nel momento in cui passa nella fase intermedia della "leggenda"; la lettura infatti è più un modo del comportamento, un atteggiamento verso il mondo, che non una maggiore o minore confidenza con il libro. Ci sono molti lettori che ancora non leggono (ed è su di essi che bisogna agire); ma ci sono forse ancora più leggenti che non diventeranno mai dei lettori. Un'etica e una ecologia della lettura non dovrebbero tenerne conto; non almeno nella misura e nei modi con i quali ne tengono conto gli editori, che puntano all'acquirente, non al lettore.

Del resto, contrariamente a quan-

to credono i non-lettori, i libri che veicolano messaggi scritti non possono mai costituire un mondo a sé, proprio a causa della natura simbolica di ogni messaggio scritto, la cui funzione è sempre di essere tramite di qualcos'altro. I libri sono transiti: *dal* mondo *per il* mondo; e hanno sempre a che fare con quella sfuggente sintesi a priori cui abbiamo assegnato il problematico nome di "realtà". Se questo è l'ambito, non possiamo considerare la lettura come un piacere disinteressato; ma piuttosto come un bisogno. La natura di questo bisogno si evince se consideriamo alcuni meccanismi rituali, prima che psicologici, che attiviamo quando leggiamo. Uno prima degli altri: quello cioè per il quale dobbiamo abbandonare la nostra identità corrente per assumerne un'altra vicaria che ci rende possibile vivere la vicenda narrata come se vi prendessimo parte o come se vi assistessimo di persona: è ciò che i teorici ricezionisti hanno definito la "sospensione momentanea dell'incredulità". Sembra soltanto una finzione tattica; in verità è molto di più. Essa infatti comporta una vera e propria messa in crisi della nostra identità, dei nostri convincimenti in campo etico e culturale, della nostra esperienza e delle nostre abitudini percettive. Quando leggiamo diventiamo altro da noi, esattamente nello stesso modo in cui lo scrittore si fa altro da sé per scrivere; raggiungendo quel luogo terzo, neutro, simbolico in cui si sostanzia una sorta di conoscenza virtuale: il mondo (i mondi) del *come se*. Ecco perché la lettura può anche rappresentare un'esperienza sconvolgente; e gli scrittori tendono, esasperandone talvolta i tratti, a coglierne i suoi aspetti limite e paradossali. Tuttavia non lontani dalla verità.

Anche Luca Ferrieri, che è uno dei maggiori esperti in campo nazio-

nale in tema di lettura, ha dovuto ammettere la rilevanza di questa componente della lettura. Stiamo parlando dell'esperienza della perdita di sé, dello smarrimento, su cui hanno insistito anche grandi critici (e lettori) come Harold Bloom e George Steiner.¹⁴ Voglio fornirvi una spia visuale di quanto andiamo dicendo. Nel bel libro di Albert Manguel sulla *Storia della lettura*, c'è la riproduzione di un quadro del pittore belga Emil Filla intitolato *Un lettore di Dostoevskij*:¹⁵ un uomo colto come in una sorte di trance, di problematica stupefazione, di fronte alle pagine aperte, chissà, forse dei *Fratelli Karamozov*, de *L'idiota* o di *Delitto e castigo*. L'attenzione verso il mondo è procurata proprio da questa sorta di trance, tramite la quale ci astraiano dalle nostre ordinarie esperienze per raggiungere una dimensione neutra dal punto di vista spaziotemporale dalla quale è possibile "vedere", cioè leggere il mondo, un po' dall'esterno: cosa che ci è impedita mentre continuiamo a essere inseriti nel flusso ordinario della nostra vita quotidiana. È un processo ormai conaturato all'uomo civilizzato, come una "seconda natura"; affonda le sue origini nei primordi della nostra civiltà, ed è strettamente connesso a quella fase storica dell'evoluzione del nostro genere che qualcuno ha definito "mondo magico"; in quanto la magia era a quell'epoca una forma culturale atta a plasmare di valori umani quella natura "prima" che potenzialmente poteva reinghiottirci nel flusso indistinto della suo scorrere irrelato.¹⁶

Io direi allora che non c'è alcun bisogno di attività (dico in generale) di promozione alla lettura, secondo i due canoni maggiori: dovere sociale o piacere gratuito. Non siamo noi che dobbiamo praticare la lettura, ma è in qualche modo la lettura che viene a noi,

che si impone come "bisogno antropologico". In linea di massima, questo bisogno corrisponde alla nostra diuturna esigenza di definire i confini fra la nostra identità, individuale e collettiva, e il mondo, lo spazio fisico e ideale che possiamo abitare in quanto portatori di valori umani. È un processo senza sosta; nel quale è fondamentale la messa in crisi rituale della nostra identità, proprio per

vederla continuamente riconfermata e arricchita. Quando io mi immergo nella lettura, abbandono momentaneamente, immaginariamente la mia dimensione, per assumerne un'altra vicaria che mi consente di vivere esperienze che non potrebbero essere mie nel corso ordinario della vita. A libro chiuso, o nelle pause della lettura, rientrato in me stesso, potrò giudicare, e mettere in rapporto quell'io



A. Beardsley

transitorio con la realtà, l'universo morale da me abitato coscientemente. Le fasi del processo della lettura corrispondono dunque in qualche modo a ciò che il grande etnoantropologo italiano Ernesto De Martino ha definito la crisi e la reintegrazione rituale della presenza, che egli poneva a fondamento del "mondo magico", di cui abbiamo già parlato. Leggere può anche diventare un piacere, e può di certo assumere i connotati del dovere sociale; ma fondamentalmente è qualcosa di cui non possiamo fare a meno, pena la crisi, forse definitiva, del "genere umano", costituito come tale da un complesso di valori fondanti. Anche nella nostra civiltà ipertecnologica deve esistere insomma uno spazio simbolico nel quale poter regredire a fantasie e desideri ancestrali, con i quali modellare fantasticamente la realtà; i cui confini non possono essere percepiti troppo rigidamente dagli uomini. La sua esistenza in una forma data non può mai essere ritenuta da noi ineluttabile: pena il percepirci al mondo come in una sorta di prigione, in un dominio imperativo di deità negative. L'uomo è un animale simbolico; il presupposto della sua esistenza è una cultura, un mondo di valori che ne preservino la coesione a fronte dei drammi della storia. Se fosse dipesa dalle sole tecnologie, infatti, avremmo da tempo conosciuto il modo per porre fine alla nostra presenza. Se dunque la lettura è un bisogno, le vere forme di promozione della lettura non dovrebbero essere esplicitate in maniera diretta, come induzione più o meno coattiva alla pratica. Si potrebbero forse più proficuamente limitare, per così dire, a un normale e corretto funzionamento di alcune istituzioni che già vi sono preposte in maniera diretta e indiretta (il che è ben lontano dall'attuarsi). A cominciare dalle biblioteche,

che dovrebbero essere luoghi di ricerca e discussione sociale del sapere, non meri luoghi di distribuzione e di transito del prodotto libro, in maniera generalmente succube delle logiche del mercato culturale. Ciò comporterebbe concepire anche una nuova figura di bibliotecario che, non alieno da competenze tecnico-specialistiche, torni a rivestire il ruolo di intellettuale della mediazione che gli è proprio – mentre oggi l'orizzonte, la sua "missione", per riprendere un titolo celebre, sembra inclinare verso la pura tecnocrazia, la gestione dei flussi informatico-editoriali che hanno scopi non culturali ma egemonico-economici. Ciò non vuol dire dimenticare che il mercato, oggi come ieri, gioca un ruolo molto importante nella diffusione del libro e dunque del sapere; ma è altrettanto scontato che chi ha a cuore i destini della lettura come esperienza autentica e attività non accessoria ma consustanziale alla civiltà, non può non concepire un rapporto con il mercato in termini critici. Dunque, la collettività dovrebbe sostenere l'editoria, a patto che essa però si snellisca, ed eviti di stipare le librerie con produzione inutile; per esempio quella accademica potrebbe avere una circolazione limitata alla rete ed essere eventualmente stampata on demand (posto che quest'ultimo mezzo sia veramente più economico rispetto alla normale editoria). Una drastica riduzione di ciò che si pubblica e si distribuisce potrebbe, non tanto paradossalmente, favorire la lettura, innescando il bisogno di maggiore mediazione culturale, di accrescimento del gusto; sempre che questo non si riduca, come potrebbe apparire scontato, e non lo è affatto, a una tacitazione forzata delle imprese medio-piccole, che spesso esprimono i bisogni culturali più autentici e raffinati. L'università dal canto suo dovrebbe abbandonare le vecchie logiche

di controllo estetico-critico, e aprirsi a una libera interpretazione dei testi, fondata cioè sulla lettura, e non sulla meta-lettura (dipendente da apparati critici, riassunti, scorciatoie metodologiche). Molti docenti dovrebbero arrendersi all'idea che la lettura è un'esperienza, non uno strumento politico per l'egemonia sulle masse. Al contrario, il pubblico dovrebbe proseguire nella sua autorganizzazione in gruppi di lettura e discussione, che rendano virtuoso il circolo produzione-ricezione. Gli intellettuali dovrebbero fare a meno dei loro gerghi, abbandonare l'autoreferenzialità disciplinare, andare incontro ai bisogni vitali del pubblico, fare divisa di buon senso, ammettere che esiste una soglia politica oltre la quale ogni argomentazione, in campo umanistico, diventa vaniloquio; praticare il realismo (non nel senso delle estetiche, ma nel senso pragmatico di comportamento aderente all'orizzonte delle cose mondane ecc.). E gli scrittori? Gli scrittori debbono continuare a scrivere quello che ritengono giusto e necessario, altrimenti tutto quanto detto finora sarebbe perfettamente inutile.

Note

¹ ITALO CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, in ID., *Romanzi e racconti*, vol. 2, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, Milano, Mondadori, 1992, p. 613-614.

² Altro discorso è che anche attraverso questo tema Calvino riesca a veicolare la sua fortissima autorialità; su questo punto si veda l'ottimo contributo di CARLA BENEDETTI, *Pasolini contro Calvino. Per una letteratura impura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

³ MIGUEL DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, a cura di C. Segre e D. Moro Pini, Milano, Mondadori, 1991, p. 21-24.

⁴ LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal (1904)*, in ID., *Tutti i romanzi*, a cura

di C. Alvaro, Milano, Mondadori, 1957, p. 304.

⁵ Cfr. LUCA FERRIERI, *Fare/leggere: i paradossi della promozione della lettura*, in *La pratica del leggere tra nuovi scenari e strategie di promozione*, a cura di M. Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, p. 51-67.

⁶ ALESSANDRO BARICCO, *Cari ragazzi è meglio non leggere*, "La Repubblica", 14 maggio 2003.

⁷ VINCENZO CONSOLO, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Milano, Mondadori, 1987, p. 112.

⁸ NICOLE ROBINE, *Lire les livres en France dès années 1930 à 2000*, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 2000.

⁹ Per una visione, invece, critica del rapporto fra Internet e la letteratura mi permetto di rimandare al mio *Internet e letteratura: inizio o fine dell'esperienza?*, intervento al Seminario "Biblioteche, Internet, letteratura: mediare l'esperienza", Scuola normale superiore di Pisa, 10 giugno 2002, URL <<http://biblio.sns.it/pi0206nistico.htm>>.

¹⁰ ENRICO REGAZZONI, *Un dialogo fra*

Eco e Chartier, "La Repubblica", 12 maggio 1999.

¹¹ FRANCO FORTINI, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di V. Abati, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 193.

¹² Cfr. la traduzione italiana: LEO LÖWENTHAL, *I roghi dei libri. L'eredità di Calibano*, Genova, Il melangolo, 1991.

¹³ ALFRED THIBAUDET, *Il lettore di romanzi*, a cura di F. Bretoni, Napoli, Liguori, 2000.

¹⁴ "Anche in questo caso la coincidenza dei fenomeni è poco più che nominalistica. L'esperienza di perdita nella lettura tradizionale è una perdita di possesso dell'io, un momentaneo vacillare delle forze vitali per via di una sovrabbondanza vitale: un'esperienza sublime in senso longiniano, che ha molto in comune con la cosiddetta sindrome di Stendhal. Imparare a perdersi, come imparare ad arrendersi, fa parte dell'arte di leggere" (LUCA FERRIERI, *La lettura nell'epoca della riproducibilità elettronica*, introduzione a LUCA FERRIERI – PIERO INNOCENTI, *Il piacere di leggere. Teoria e pratica della*

lettura, Milano, Unicopli, 1995, p. VIII).

¹⁵ ALBERT MANGUEL, *Una storia della lettura*, Milano, Mondadori, 1997, p. 102.

¹⁶ Cfr. a proposito i miei interventi sulla "teoria demartiniana della letteratura": *Ernesto De Martino e la teoria della letteratura*, "Belfagor", 56 (2000), 6; *L'autore letterario e l'antropologia. Sull'Ombra lunga dell'autore di Carla Benedetti*, "Ricerche sul moderno", 2ª serie, vol. 2, a cura di N. Merola, Vibo Valentia, Monte Leone, 2000; *Apocalisse e presenza. Il contributo di Ernesto De Martino alla teoria antropologica della letteratura*, "Filologia antica e moderna", 20 (2001), p. 155-188; *Poeti e sciamani. Sul rapporto fra l'antropologia demartiniana e la teoria letteraria*, intervento al Convegno "Antropologia e poesia", Università degli studi di Salerno, Salerno-Ravello, 2-4 maggio 2002; *Per una teoria antropologica della letteratura: il contributo di Ernesto De Martino*, relazione al Convegno AISLLI 2003 "Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana", Lovanio, Brussels ecc., 16-19 luglio 2003.